

***Dalla complessità dell'islam ...***

Se io dico “matrioske”, a tutti è chiaro di che cosa si tratta: una bambola di legno, che una volta aperta contiene un'altra bambola simile, che poi ne contiene un'altra ancora, e poi di nuovo un'altra...

Che l'islam sia un mondo pieno di mondi, non è mistero per nessuno di noi.

L'immagine delle matrioske quindi – se può servire! – serve soltanto per avere appunto un'immagine davanti agli occhi, che sia in grado di ricordarci come l'islam sia una realtà molto complessa. Non c'è il tempo per toccare nemmeno superficialmente questo argomento; esso corrisponde però ad una realtà che è sotto gli occhi di chiunque avvicini l'islam anche appena un po', andando oltre la conoscenza (o la non-conoscenza ...) di base che ne ha la nostra gente; e chiaramente, andando oltre i pregiudizi, sempre in agguato. Spesso infatti nella “questione islam” noi facciamo rientrare problemi giganteschi come migrazioni, profughi e terrorismo, ma anche considerazioni che vanno a braccetto con barbarie, arretratezza, falsità, sospetto. Al punto tale che mi chiedo se a volte non abbiamo noi stessi indetto una sorta di “guerra santa” contro l'islam, basata unicamente sull'ignoranza che ne abbiamo: o, per essere meno pessimisti, sulla scarsissima conoscenza alla quale ci siamo fermati. E anche a questo proposito va tutta la mia approvazione per un corso come quello che oggi viene inaugurato, analogo a diversi altri che da altre parti d'Italia vengono messi in cantiere. Credo infatti che ci sia un diritto-dovere di conoscenza della realtà in cui viviamo, che non è decisamente né statica né semplice. È assolutamente necessario conoscere; è necessario approfondire, cercare di incontrare, di entrare almeno un po' nella cultura dell'altro. È necessario porsi domande e cercare risposte. Lo ha detto con espressioni molto cariche anche papa Francesco un paio di settimane fa a Bologna (1 ottobre): parlando agli studenti e al mondo accademico il papa diceva che, di fronte a chi pensa che lo studio non sia utile a nulla, dato che non offre subito qualcosa di concreto, esso invece «serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita». La banalità dalla quale dobbiamo far di tutto per non essere anestetizzati credo sia anche proprio quell'enorme non-conoscenza che noi abbiamo soprattutto dell'islam e della sua complessità, oltre che della sua impareggiabile ricchezza.

In realtà non è da adesso che lo si dice. Infatti sono passati 50 anni da Nostra Aetate, la dichiarazione del Concilio Vaticano II sul dialogo tra la chiesa cattolica e le religioni non cristiane. Ma dobbiamo essere sinceri nel riconoscere che quanto è detto in quelle poche pagine fa ancora molta fatica ad essere recepito in casa cattolica: e non solo dalla base, a volte proprio anche dai “vertici”.

Un motivo probabilmente c'è, o forse anche più di uno: il più eclatante tuttavia credo sia proprio la complessità dell'islam, a cui ho già accennato. Diverse provenienze etniche, diverse correnti, da quelle più progressiste e aperte fino ad altre più tradizionaliste e chiuse al confronto, anche diverse sottolineature di ordine teologico ed etico, oltre ad altre distinzioni ancora, fanno della fede e della cultura islamica qualcosa di molto articolato, difficile da comprendere. Eppure non c'è alternativa rispetto al nostro impegno di conoscenza! Non soltanto per via del numero molto alto di fedeli musulmani ormai stabilmente presenti anche in Italia: questa è veramente una motivazione secondaria; soprattutto dobbiamo fare lo sforzo di conoscere l'altro perché il dialogo con l'altro, chiunque egli sia, è parte integrante della fede cristiana. Di una fede che afferma nel suo dogma fondamentale come Dio sia uno e trino, singolare e plurale, una realtà unica ma distinta. Non è per passatempo che i cristiani sono chiamati a dialogare; il dialogo è in qualche modo insito nella stessa sostanza di Dio, nel suo DNA. Dobbiamo quindi riscoprire (e al più presto!) la dimensione religiosa del dialogo interreligioso: non è un gioco di parole, è la sottolineatura del fatto che facciamo dialogo (anche) per fede, perché è (anche) uno strumento di trasformazione della persona; in questo quindi fa parte della dimensione religiosa, aiuta a educare l'uomo ad essere più uomo, cioè aperto al dialogo con Dio e con l'altro.

### *... alla chiarezza della domanda per i cristiani*

La comunità cristiana quindi ha davanti ai suoi occhi – o dovrebbe averla – una questione di fondo: che posto occupa l'islam dentro il piano di salvezza, rivelato definitivamente in Gesù Cristo? Domanda ardua, evidentemente, alla quale non è stata data ancora una risposta precisa. E tuttavia è una domanda urgente, importante: perché l'argomento coinvolge in modo sempre più vasto i nostri operatori pastorali, i catechisti, gli insegnanti di religione e non solo, gli animatori, i preti, i religiosi ... In altre parole: come cristiani, cosa dobbiamo credere dei musulmani? Avere un atteggiamento di amicizia e di collaborazione, sta prima di tutto sul livello delle buone maniere, di quella cultura dell'accoglienza di cui la Sicilia è maestra. Ma su un piano di fede, possiamo considerare le amiche e gli amici musulmani anche sorelle e fratelli? tenendo presente che la parola in sé, "fratello", non è semplicemente un intercalare...

Dal canto suo, l'ebraismo ha risposto da tempo a questa domanda. Cristiani e musulmani sono classificati come religioni che obbediscono ai cosiddetti precetti noachici. In altre parole, islam e cristianesimo non sono nuove rivelazioni di Dio, ma testimoniano l'impegno di Dio stesso con tutte le famiglie della terra, l'impegno a far rientrare tutti i popoli in una "alleanza primordiale" volta al bene di tutti; secondo la teologia rabbinica, quindi, islam e cristianesimo contribuiscono a diffondere il monoteismo, seppure in forme imperfette. Resta aperta tuttavia la discussione se chi osserva questa alleanza primordiale con Dio possa anche essere salvato in base a questa osservanza, o se debba in qualche modo entrare nel giudaismo per avere accesso alla salvezza offerta da Dio.

Per parte cristiana è merito del Vaticano II l'aver riaperto la via del dialogo con i non cristiani, musulmani compresi. Tutti i credenti, a qualsiasi appartenenza essi facciano riferimento, possono essere considerati semi del Verbo incarnato, che, pur in modi diversi, si avvicinano però ai contenuti fondamentali della Sacra Scrittura. Quindi anche l'islam non è una nuova rivelazione divina, magari in netta contrapposizione a quella ebraico-cristiana; anche nell'islam si possono trovare segni del Dio incarnato. È *Nostra Aetate* a parlarne in modo molto chiaro, al numero 3, che riprende e sviluppa degli accenni molto importanti presenti in *Lumen Gentium* 16. Sono passaggi che costituiscono una mano tesa verso la fede islamica, probabilmente nella speranza di ulteriori sviluppi, che hanno comunque invitato i cristiani ad una collaborazione sempre più profonda con i credenti di altre fedi, quindi anche con i musulmani.

Cos'è avvenuto però dopo il Concilio, soprattutto nell'ambito del dialogo con l'islam? E quindi:

### ***Quali sono le prospettive oggi?***

Innanzitutto va chiarito che è proprio difficile individuare dei termini e concetti che siano in grado di dar ragione della complessità e della ricchezza del dialogo, con l'islam come con qualsiasi altro interlocutore. Si sono spese molte energie per cercar di capire come "catalogare" le altre fedi in rapporto al cristianesimo. Ma probabilmente rimane vero che la base di partenza per un vero cammino di dialogo deve riconoscere con molta sincerità la differenza sostanziale che sussiste tra le parti in gioco. Nel caso del dialogo tra islam e cristianesimo: ci sono delle differenze di impostazione teologica molto evidenti; ciò che identifica i cristiani come tali, cioè la fede in Dio Trinità e in Gesù Cristo vero uomo e vero Dio, è inaccettabile per un musulmano, e allo stesso tempo però è irrinunciabile per un cristiano. Si potrebbe pensare quindi che il dialogo sia bloccato già in partenza, che la differenza sostanziale sia così grande da eliminare ogni possibilità di incontro. Già diversi anni fa, il Cardinal Martini, proprio in riferimento al dialogo con l'islam, diceva invece che dobbiamo esercitarci a "sopportare" la differenza tra noi, non a eliminarla né a metterla da parte relativizzandola. Per esprimere questo concetto Martini usava il latino "tollere"; verbo che esprime l'azione del "sostenere" e del "sollevare in alto", quindi dà l'idea del mantenere la differenza, dell'averla ben chiara e riconoscerla come un dato di fatto inalienabile (cfr. C.M. MARTINI, *Figli di Abramo. Noi e l'Islam*, Editrice La Scuola 2015). Si tratta in altri termini di essere chiari sulla propria identità; il che non significa essere duri e voler a tutti i costi sottolineare il fatto che io non sono te e tu non sei me: affermare la propria identità è piuttosto una forma di grande rispetto per l'altro, significa riconoscere la ricchezza di cui l'altro è portatore, la sua originalità, la sua irripetibilità, senza volerla a tutti i costi far rientrare nel pressapochismo del "ma questo lo diciamo anche noi". Attenzione, non vuol dire che non ci possano essere dei punti di contatto, anzi: ma vuol dire che sulle

affermazioni fondamentali delle nostre fedi (quindi appunto sul modo di intendere il monoteismo e sul ruolo di Gesù di Nazareth e del Profeta) abbiamo posizioni diverse, quel che afferma l'islam il cristianesimo non lo afferma, quello che crede il cristiano non lo crede il musulmano.

È ciò che sperimentiamo tutti noi nel concreto, in definitiva: chiunque tra voi abbia un fratello è distinto da suo fratello, ha altri interessi, un altro carattere, altre idee, altri modi esprimersi, eppure resta fratello di suo fratello.

E infatti, islam e cristianesimo riconoscono la loro comune radice in Abramo: anche questo va detto con forza e non va mai sottovalutato. Il punto di partenza è lo stesso, ed è esattamente questo: un punto di partenza. Ad Abramo cioè viene detto di partire e di andare verso la terra che Dio gli mostrerà (Gen 12): Dio “mostrerà” la terra ad Abramo, al futuro. Quanto dura però questo futuro? Quando Dio mostrerà realmente la terra ad Abramo? Rileggendo la storia del grande patriarca, non possiamo non riconoscere che in quella terra Abramo ha sempre vissuto “di passaggio”, senza mai possederla pienamente. Altra cosa sono i suoi figli e i figli dei suoi figli, ma lui, Abramo, ha posseduto soltanto il terreno in cui ha sepolto sua moglie e nel quale poi fu sepolto lui stesso. La costante ricerca di questa terra, la condizione di pellegrino sempre in movimento, la concezione della vita stessa come un cammino continuo caratterizzano Abramo e inevitabilmente sono parte costitutiva di tutti i suoi figli: cristiani e musulmani compresi, e primi fra tutti, evidentemente, gli ebrei. Tutti hanno e abbiamo nel DNA una condizione di viandanti in ricerca; con tutto ciò che questo comporta, evidentemente.

Mi sembra indispensabile quindi che ci abituiamo e che ci aiutiamo ad accogliere la fede come ricerca. Non solo la fede dell'altro, ma anche la nostra stessa fede è ricerca. E in questo contenitore che è la fede possono rientrare anche molte altre cose: teologia, scritture, arte, cultura, identità, appartenenza. Cosa significa questo però? Accogliere tutto ciò che caratterizza il mio credere come verità assoluta, certamente, ma assoluta per me, e che quindi non può essere imposta ad altri; e allo stesso tempo accogliere la verità creduta dall'altro come altrettanto assoluta e irrinunciabile per lui, così come la mia è irrinunciabile per me. Qualcuno penserà che queste mie affermazioni si traducano nell'aprire la porta al relativismo; ma in realtà non è affatto così. Si tratta piuttosto di guardare con onestà e con molta umiltà a quello che è un dato di fatto: pur arrivando ad affermazioni di fede così distinte le une dalle altre, tuttavia va riconosciuto che tutte queste affermazioni partono da Abramo, dalla stessa vocazione che lui ha ricevuto dall'Onnipotente, e quindi dalla sua stessa costante ricerca della “terra”. Terra che non può essere soltanto un luogo geografico, ma che è innanzitutto un'esperienza: l'esperienza di Dio, che può essere fatta decisamente in modi anche diversi dal mio. Si tratta allora di accogliere l'altro in tutta la sua ricchezza, di accogliere la sua fede come una potenziale provocazione per la mia: non perché io debba necessariamente cambiare la mia posizione di fede o l'altro debba cambiare la sua, ma perché ciascuno sia aiutato e provocato a verificarla continuamente, ad approfondirla, a cercare vie sempre nuove per viverla nella coerenza e, soprattutto, nell'amore. L'ha detto molto bene (e molto meglio di me!) Giovanni Paolo II ai giovani di Casablanca, il 19 agosto 1983. Egli parte dal presupposto che la ragione profonda e la piattaforma dell'incontro tra cristiani e musulmani è la fede nel Dio unico, onnipotente e misericordioso, creatore del mondo e Signore della storia, che giudica e ricompensa gli uomini secondo le loro opere. Il punto di partenza quindi sta nel riconoscere con gioia i valori religiosi che abbiamo in comune e nel rendere grazie a Dio. Ma poi Giovanni Paolo II (che, ricordiamolo, per i cattolici è santo, quindi esprime una posizione autorevole, riconosciuta e indicata a tutti come tale) afferma: «La lealtà esige anche che noi riconosciamo e rispettiamo le differenze. La più fondamentale è evidentemente lo sguardo da noi portato su Gesù di Nazaret [...] che i cristiani proclamano Signore e Salvatore. Si tratta di differenze importanti, che possiamo accettare con umiltà e rispetto, nella tolleranza reciproca [da notare che “tolleranza” viene da “*tollere*”, lo stesso vero usato dal Cardinal Martini ...]. C'è qui un mistero, sul quale Dio un giorno ci illuminerà, ne sono sicuro».

In conclusione, credo allora che il dialogo con l'islam abbia una doppia prospettiva davanti a sé.

Da una parte si tratta di una prospettiva di studio. Ogni iniziativa che favorisca la conoscenza reciproca

non può che essere benedetta. Conoscenza dei rispettivi testi sacri, conoscenza delle varie forme di interpretazione e di concretizzazione dei testi stessi, dell'etica che plasma una comunità; conoscenza di quanto la pratica religiosa sia inculturata, sia per chi viene da molti paesi stranieri, sia per chi anche in Italia vive in molti contesti diversi: ogni nazione di provenienza dei vari gruppi islamici presenti oggi in Italia e poi ogni parte della stessa Italia, nella quale tanto i musulmani quanto i cristiani vivono e lavorano, è la somma di molte varianti. E tutta questa diversità genera inevitabilmente posizioni anche lontane tra loro, pur dentro la stessa comunità di fede. In termini concreti: non è detto che ogni musulmano che incontriamo sia disposto a dialogare, e lo sappiamo; ma dobbiamo essere coscienti del fatto che il plurale lo viviamo prima di tutto al nostro interno, ciascuno di noi, ciascuna fede. Cercare di conoscere sempre meglio tutto questo è tutt'altro che secondario, perché permette di capire e farsi capire un po' di più.

Dall'altra parte si tratta di una prospettiva di convivenza, di collaborazione e condivisione, chiaramente legata alla precedente. Condividere le dinamiche della stessa società civile nella quale musulmani e cristiani convivono, condividere le stesse problematiche, le stesse attese, gli stessi bisogni, siano essi sul piano sociologico, politico, scolastico, professionale, familiare, assistenziale-caritativo o di altro genere ancora. La condivisione della vita, in tutti i suoi aspetti e anche nelle sue difficoltà, porta inevitabilmente a scoprire che la convivenza è tutt'altro che un'utopia. Anzi, porta a costruirla, a desiderarla, a gustarla in modi sempre più veri. Credo che le occasioni non manchino: la scuola, gli ospedali, gli ambienti di lavoro, la piazza del paese, sono tutti dei potenziali luoghi di dialogo, delle officine di incontro e di scambio, di crescita comune. Perché è chiaro: tenere ai propri valori, non vuol dire chiudere la porta di fronte a chi ne ha di diversi. I molti muri di tanti tipi che l'umanità continua a costruire mi pare che abbiano tutti un unico, drammatico risultato: quello della alienazione reciproca, che inevitabilmente sfocia in qualche tipo di guerra. Sostenere i propri valori vuol dire piuttosto lasciarli liberi di incontrarne altri, che nella loro diversità possono addirittura rivelarsi complementari ai miei. Credo che sia questo il vero significato di "cultura". Che deriva da "ciò che coltiva", che fa crescere l'uomo; che lo aiuta quindi a guardare con occhio diverso a ciò che lo circonda e a cercare continuamente quella "terra" che può diventare "casa".